

IL CONFIDENTE DELLA POLIZIA

Racconto di EZIO TADDEI

Di tipi di questo genere se ne incontrano spesso, ognuno ne ha conosciuto nella vita e il più strano è che c'è un periodo in cui ci sono persone che fanno perfino anticamera a sarebbero felici di avere un saluto da lui, non proprio da Pagnacca, ma da un altro.

I suoi simili, se leggeranno questo racconto si riconosceranno facilmente, anche se in posizioni sociali diverse. Non sarà per loro una cosa lieta, tanto più che da molti indizi vorranno vedere risunta la loro vita: in poche righe. Così sarebbe successo a Pagnacca se qualcuno avesse scritto per lui, invece non fu così.

La colpa non era tutta sua. Forse c'era quel nome che gli dava noia, forse durante la prima infanzia ci fu qualche cosa che lo indispettì in modo eccezionale e continuo, o forse, essendo per le sue condizioni costretto a vivere in un mondo di bisognosi, desiderò di vivere fra quelli che lo scacciavano per la sua povertà. Insomma una ragione ci doveva essere. Per noi, quello che sappiamo di Pagnacca, è che era un molto viceré intelligente e che il suo scontento era accettato da quelli che lo circondavano, e lui ne faceva un uso continuo.

Un'altra caratteristica di Pagnacca era che doveva aver molto bisogno di considerazione, e lui, parlando male della polizia in una maniera estremamente violenta, trovò che era facile attirarsi delle simpatie, tanto che se ne accorse anche il vecchio commissario del suo quartiere. Poi si espresse in una maniera del pari violenta contro i suoi avversari e così successe che quelli del suo partito pensarono di avere in lui un vero difensore e cercarono di esprimerne il loro bene in tutti i modi. Però questo non doveva bastare a Pagnacca. A lui gli davano una parola, ma anche una obiezione di chi lo amava, Cezario, che del resto gli diceva senza cattiveria, e questo lo urtava maggiormente.

Con l'andare del tempo questi dissidii si acuirono. Pagnacca dimostrò il suo scontento anche verso i suoi amici come se tutti avessero la colpa di quella disgraziata sua posizione e nessuno la capiva.

Quelli che gli volevano bene, gli dissero ancora, e lo incoraggiarono ma Pagnacca capiva di non aver quella quantità di considerazione di cui abbisognava, anzi aveva mai e il suo scontento si allargò in tutti i sensi.

Non c'è che dire fu proprio un caso, che in quei giorni Pagnacca avesse una chiamata della Polizia. Gli portarono a casa un biglietto molto cortese e molto amichevole nell'ufficio del vecchio commissario del suo quartiere. Ci entrò, per dire la verità, con un po' di preoccupazione ma anche qui si deve dare il merito al caso. Pagnacca si sentì a un tratto come consolato, perché il commissario gli parlava affabilmente di un tale, che doveva essere molto povero e che aveva fatto anche una domanda di sussidio, poi aveva combinato qualche guaio, insomma la pratica ora si trovava in quell'ufficio. Questo tale era uno degli amici di Pagnacca e ora dalle sue informazioni si sarebbe deciso sul da fare.

Il vecchio commissario non accennò affatto a tutti gli impropri e alle accuse che Pagnacca aveva continuamente rivolto contro lui e forse per questo, quando Pagnacca uscì dall'ufficio, strinse la mano del vecchio commissario in una maniera come se volesse dire molto di più, e appena fu nel corridoio si voltò dalle parti, per vedere se c'era qualche altro da salutare con un cenno di testa.

Pagnacca ora si sentiva molto più forte davanti agli altri amici o nemici, e anche quando parlava si sentiva la sensazione della sua forza.

A qualcuno che gli era più vicino e che aveva bisogno di una raccomandazione, ormai Pagnacca, gli poteva dire sicuro: «Ci penso io. Stai tranquillo...».

E la sua potenza aumentò così.

Quando alcuni suoi amici incominciarono ad avvertirlo di certi discorsi fatti a suo carico, Pagnacca si irritò in modo tale che i suoi amici gli chiesero scusa assicurandogli che loro non ci credevano. Però da quel momento Pagnacca sentì distintamente i mormorii che si facevano e qui la vita andò incontro a un'altra di quelle gravi ingiustizie di cui lui si era spesso lagnato.

Disse che il mondo era cattivo, si dette alla lettura di certi libri pessimisti e lo andava ripetendo a tutti come una minaccia e come se ognuno avesse dovuto pregarlo a desistere dal suo malumore.

A tutto questo si aggiunse che il vecchio commissario non lo mandava più a chiamare, ma gli faceva rivolgere le domande da un brigadiere, una brava persona, l'unica che Pagnacca avesse incontrato in vita sua. Difatti Pagnacca disse che non gli importava più nulla del giudizio degli altri e da quel momento andò in compagnia del brigadiere. Entravano nei caffè, nelle osterie, il brigadiere parlava ad alta voce rideva batteva la mano sulla spalla dei pregiudicati e la sera tornava a casa mezzo brillo.

Ora Pagnacca è temuto nel casertano perché tutti sanno che lui è amico del brigadiere, ma quando va solo ha preso l'abitudine di camminare lungo il muro con la testa bassa perché ha paura che non gli rispondano al saluto e si sente chiamare dietro: «Pagnacca».

Allora sussulla.

Non c'è che dire fu proprio un caso, che in quei giorni Pagnacca avesse una chiamata della Polizia. Gli portarono a casa un biglietto molto cortese e molto amichevole nell'ufficio del vecchio commissario del suo quartiere. Ci entrò, per dire la verità, con un po' di preoccupazione ma anche qui si deve dare il merito al caso. Pagnacca si sentì a un tratto come consolato, perché il commissario gli parlava affabilmente di un tale, che doveva essere molto povero e che aveva fatto anche una domanda di sussidio, poi aveva combinato qualche guaio, insomma la pratica ora si trovava in quell'ufficio. Questo tale era uno degli amici di Pagnacca e ora dalle sue informazioni si sarebbe deciso sul da fare.



GAETANO MARTINEZ: Giovane donna (1947)

Gaetano Martinez, nato a Galatina (Lecce) nel 1892 ha iniziato la sua vita artistica nel 1911. Ha esposto in numerosissime mostre nazionali e nel 1942 ottenne l'invito per una «personale» alla Biennale di Venezia. Suo opere si trovano alla Galleria Nazionale di Arte Moderna, nella raccolta del Comune di Roma e presso il Gabinetto Nazionale delle Stampe. Recentemente ha vinto il premio per la scultura bandito da «Vie Nuove».

COSA HA MAI FATTO LO "STATO LIBERALE" PER DIFFONDERE LA CULTURA?

Le biblioteche popolari una spina nel fianco alle destre

Tutte le iniziative socialiste per combattere l'ignoranza e portare nel popolo la cultura furono sempre ostacolate o ignorate dai vari governi dall'unità in poi

Non è molto complicato e difficile tracciare la storia delle biblioteche popolari in Italia. Anche una pubblicazione ufficiale, e certamente non imputabile di spirito antiborghese, quale l'Enciclopedia Treccani, dice, testualmente, che un'organizzazione e una storia delle biblioteche popolari in Italia praticamente non esiste. E per la borghesia italiana questo non è certo un vanto.

Tuttavia una storia, un'esile storia, c'è. Solo che, se la Treccani avesse cercato di tracciare, avrebbe dovuto parlare di iniziative popolari, di un'impresa voluta da personalità del Partito socialista italiano di cinquant'anni fa, avrebbe dovuto dire che una rete diffusa nazionalmente di biblioteche popolari si era costituita per il desiderio degli strati popolari di avere una loro cultura, di entrare nel sacro tempio della cultura, in Italia ristretto a pochissimi privilegiati, avrebbe dovuto con-

fermare che questa iniziativa visse anche durante il fascismo, per alcuni anni, malgrado la lotta che il fascismo le faceva, ma a dominarla e a soffocarla. Particolarmente della grande opera di Ettore Fabietti. Prima di lui i tentativi erano stati scarsi e locali, anche se generosi.

Sorgeva «l'umanitaria»

A pochi anni dall'unità d'Italia, il filologo Pietro Giacosa fondò a Torino il Circolo Filologico (1872). E se nel discorso di inaugurazione già invitava il governo di allora a mostrare maggiore interesse per la cultura del popolo, si vede che la situazione in tre quarti di secolo non è progredita.

Il dorso storico della borghesia italiana, di fondare uno stato veramente democratico, e democratico quindi anche sul terreno della cultura, non fu sentito che da pochi. La borghesia di potere, quale classe dirigente, non l'assolse affatto.

LE PRIME A ROMA

giavano a una sostanza umana, a una realtà che, se pure vista in particolare, attingeva profondamente alla scoperta di un senso, vitale come era d'un suo intimo contatto popolare: era la sua «napoletanità», il suo «dialetto», il suo modo di guardare, di sorprendere, di vivere degli uomini e delle cose con una concezione particolare, fatta più che di lettere, di un'esperienza libera e moderna e pur legata ad una tradizione, a una cultura, a una storia, partendo da questa sostanza, da questo genuino calore il suo teatro ha raggiunto un significato e un valore nazionali (pensare a «Napoli milionaria», a «Questi fantasmi», a «Voci di dentro» e soprattutto a «Filumena Marturano»).

Ma nella «Grande magia», Eduardo è rimasto solo a lavorare con i temi addizionali e moltiplicandoli in un gioco gratuito se così prevedibile era il loro svolgimento, per quanto si aggrovigliasse sempre più elaborati con una forza persuasiva, con una efficacia teatrale da grande attore.

Ed era che altrove essi si appog-

giavano a una sostanza umana, a una realtà che, se pure vista in particolare, attingeva profondamente alla scoperta di un senso, vitale come era d'un suo intimo contatto popolare: era la sua «napoletanità», il suo «dialetto», il suo modo di guardare, di sorprendere, di vivere degli uomini e delle cose con una concezione particolare, fatta più che di lettere, di un'esperienza libera e moderna e pur legata ad una tradizione, a una cultura, a una storia, partendo da questa sostanza, da questo genuino calore il suo teatro ha raggiunto un significato e un valore nazionali (pensare a «Napoli milionaria», a «Questi fantasmi», a «Voci di dentro» e soprattutto a «Filumena Marturano»).

vano alternarsi per presentare sempre più un numero imponente, vi passeggiavano incessantemente armati di tutto punto e pronti a tutto. Lungo uno di quei grandi saloni, nell'area occupata dalla nostra moderna civiltà innalzerebbe un'intera casa, salivano e discendevano i sollecitatori di Parigi che ambivano un favore qualunque, gentiluomini provinciali avidi di essere arruolati, e gli stufferi lagnosi di ogni colore, che venivano a recare al signor di Tréville le ambasciate delle loro padrone. Nell'anticamera, sopra lunghe panchette circolari, sedevano gli eletti, vale a dire coloro che erano chiamati. Ivi regnava un continuo mormorio.

Il giorno in cui si presentava d'Artagnan, l'assemblea era imponente; massime per un provinciale che appena arrivava dalla sua provincia.

Infatti, una volta passata la soglia della porta, tempestate di lunghi ciondoli colla testa in forma quadrangolare, ci si trovava in mezzo ad una truppa di armati che s'incrociavano nel cortile, discorrendo, contrastando, giocando fra di loro. Per aprirsi un passaggio in mezzo a quel tumulto d'armi, bisognava essere ufficiale, gran signore o bella donna. Si fu dunque in mezzo a quel-

IL TIBET: UN "ORIZZONTE PERDUTO" PER TRUMAN

La bandiera rossa sventola sul Pamir "il tetto del mondo"

Un errore geografico di Acheson - Richardson, piccolo "colonnello Lawrence" del Tibet - L'avanzata di Mao ha posto fine alle manovre degli agenti anglo-americani

Giorno fa, quando ancora nel mondo non si era sparsa la notizia che le avanguardie di Mao avevano innalzato la bandiera rossa sul Pamir, «il tetto del mondo», al banchetto annuale del Circolo Nazionale della Stampa, il disinvoltato capo del Dipartimento di Stato, Acheson, giunto ai brindisi, ha fatto ai numerosi giornalisti, banchieri, industriali e uomini politici presenti un abbondante e sorprendente discorso sulla politica americana in Estremo Oriente; il cui succo era pressappoco questo. In Cina c'è andata male: niente da fare. Ora, però, che tutto è finito, con la sconfitta di Chiang Kai Ssek, sono finiti, se Dio vuole, anche i nostri guai. Non voglio fare il profeta, ma da quanto mi risulta, io vi posso assicurare che adesso, invece, incominciano i guai per i sovietici, i quali saranno costretti a scegliere, per forza di cose, tra i loro interessi e l'amicizia del popolo cinese. Come le caveranno? Non lo so. Se Mosca insiste con le sue rivendicazioni, specie in Manciuria, vedrete, però, che tutto cambia di nuovo: questa volta a nostro favore. Secondo me, Mao

per non scontentare Stalin, finirà per cedere; d'altra parte, per non deludere il suo popolo, cercherà di rifarsi in qualche modo, a spese altrui. E sarà il povero Tibet, innocente ed indifeso, su cui egli si sfogherà con una facile passeggiata militare e successiva annessione alla Cina.

Guardiamo il Touring

Il Tibet? Un momento. Ma come: non fa già parte della Cina? A meno che a scuola non ci abbiano insegnato male o che, con l'andar degli anni, le nostre nozioni di geografia non si siano annabbiate, non riusciamo a riaccapezzarci con questo bilacero raccamato di Acheson. Apriamo l'Atlante del Touring; anche lui è della nostra opinione. Un solo colore, giallo canarino, accomuna il Tibet al resto della Cina. Ci viene un dubbio: forse in America non è così. Macché, nemmeno questo. Nel «Libro Bianco», pubblicato recentemente dal Dipartimento di Stato, con precisione dello stesso Acheson, si trova una carta geografica illustrativa in cui sono chiaramente tracciate le

frontiere della grande repubblica d'Estremo Oriente. E il Tibet, neanche a farlo apposta, è visibilmente entro i confini della Cina. E allora? Non ci resta che una conclusione: zero in geografia al Segretario di Stato.

Strano, però, che tra un così folto e colto pubblico non ci sia stato proprio nessuno che abbia dato segno di accorgersi del granchio preso dal ministro conferenziere. Eppure non doveva mancare tra i presenti qualche studioso e conoscitore del Tibet per ricordarsi che questo territorio ormai da tredici secoli circa, «si è diviso con quello della Cina per assicurare la comune proprietà», come è detto nel trattato che sancisce la libera ed antica decisione del popolo tibetano. Il giornalista Lowell Thomas, per esempio, che forse per eccesso di riguardo ha preferito stare zitto, avrebbe potuto benissimo confermare di aver veduto recentemente lui stesso sul posto, nella piazza principale di Lasa, capitale del Tibet, la colonna su cui è scolpito il testo del trattato che consacra da tanti secoli l'unione di quel territorio con la Cina. Avrebbe potuto, volendo, raccontare molte altre cose interessanti sulla sua visita, fatta nell'agosto scorso, in quella parte quasi dimenticata del mondo.

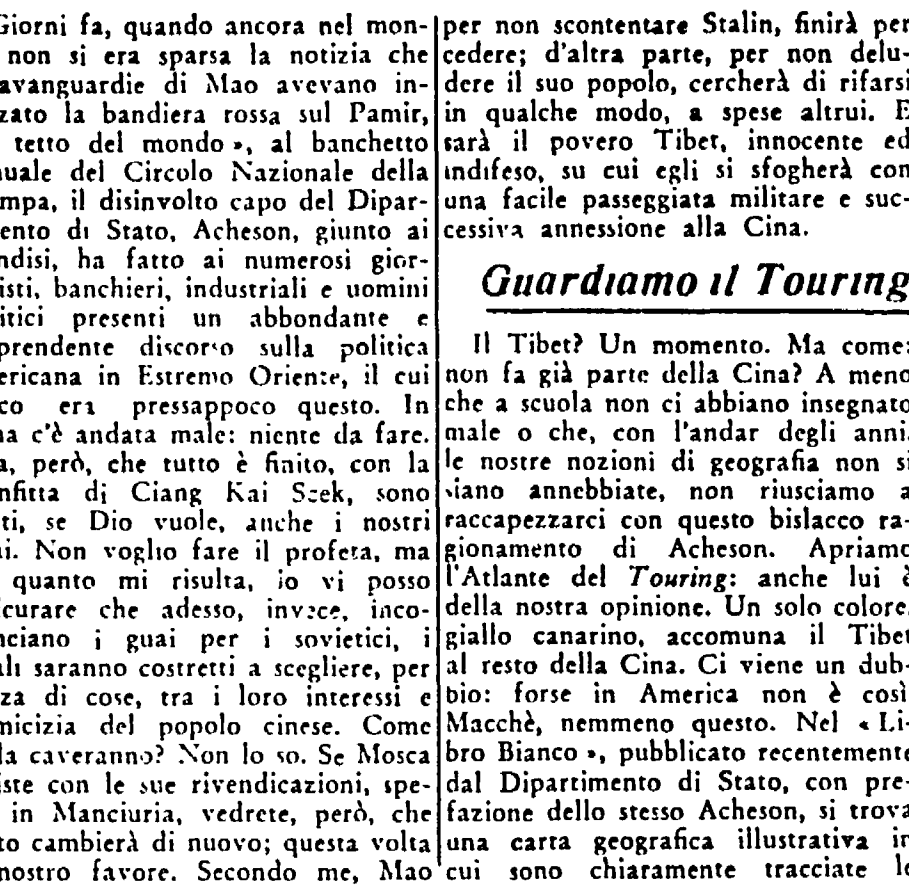
Per quel che si sa dalle descrizioni dei vari esploratori che sono arrivati fin lassù sull'altipiano più alto e più vasto del mondo (a oltre 3.000 metri con una superficie che è circa il triplo dell'Italia) non vi sono molte tentazioni per questa setta di sacerdoti mongoli dal berretto giallo — i Lama — che vivono in contemplazione delle stelle e nella più rigida castità. Sono circa 300.000 su una popolazione che probabilmente supera i milioni: questi monaci, ma bastano a dominare feudalmente il paese di cui amministrano, come «persone che incarnano lo spirito di Buddha», non soltanto i culti, ma anche le risorse locali.

Non per questo però, i Lama, che dovrebbero essere contenti, vivono d'amore e d'accordo. Tutt'altro. Vecchie e scolorite passioni e rivalità dividono questa classica dominanza dei monaci sfruttatori. Intanto, secondo i costumi del Tibet, tra di essi vengono scelti due capi: quello religioso — il «Panchen Lama» — ossia «il prezioso gran saggio» venerato da milioni di buddisti in tutta l'Asia, e quello per così dire politico — il «Dalai Lama» — ossia colui che «abbraccia in sé tutti i Lama ed è padrone del fulmine», in pratica il governatore del Tibet. Entrambi i capi, scelti secondo un rito magico che consiste nella scoperta attraverso segni misteriosi di quel corpo di bambino in cui vi è andata a cacciare, dopo la morte, l'anima del Gran Lama predecessore, sono naturalmente in eterno conflitto tra di loro. Attualmente tanto Luno che l'altro, «scoperti» di recente, sono divisi, attraverso la antica leggenda tendendo il diritto di dirigere i seguaci del culto di Buddha in tutta l'Asia: il Dalai Lama dal Tibet, dove è rimasto solo a governare, e il Panchen Lama, esule in una vicina provincia della Cina meridionale, dove ha dovuto cercare rifugio per poter continuare a esercitare la sua missione di guida spirituale.

Ma di questa rivalità, come è facile intuire, si nasconde ben altro. E cioè l'interesse imperialista anglo-americano. Il Dalai Lama ed i suoi consiglieri politici che da tempo aspiravano a separare il loro territorio dalla Cina, per potersi consolidare la dominazione feudale, non hanno tardato a rendersi conto in questi ultimi anni che era venuto il loro momento di agire. A guerra accesa, attraverso la antica leggenda geografica che collega la capitale del Tibet all'India, era arrivata, si vede, con le sue notizie e provocazioni, fin lassù, il rappresentante del governo indiano a Lasa, che è poi lo stesso cittadino inglese, signor Richardson, il quale nel passato rappresentava la autorità britanniche, aveva già cercato da tempo di inflondere nei Lama un certo maieutico, affinato, si direbbe, «maieutico» di un giornale londinese, il «Daily Graphic», fin dall'inverno scorso, nell'impazienza si era lasciato sfuggire una sintomatica notizia che annunciava in anticipo «un piano elaborato nei monasteri

aneddoti femminili, e nell'anticamera allegra dei Corti. Sul pianerottolo d'Artagnan arrischiò, nell'anticamera frenetica. La sua svegliata e seconda immaginazione, che in Guascego lo rendeva formidabile alle giovani emieriere e qualche volta aveva mai neppure sognata, «che ne suoi momenti di delirio, la metà di quelle amoroze meraviglie ed il quarto di quelle galanti prodezze, illustrate dai nomi più cospicui e dai più illustri partitieri. Ma se il suo amore per i buoni costumi fu scosso sul pianerottolo, nell'anticamera fu scandalizzato il suo rispetto per il cardinale. Là, a suo gran stupore, sentiva criticare apertamente la politica, che faceva tremare l'Europa e la vita privata del cardinale, che tanti cospicui e potenti signori erano stati puniti per aver tentato di esaminare a fondo. Quel grande uomo, venerato dal signor d'Artagnan padre, era oggetto di scherno nei moschettieri del signor Tréville.

Ecco degli uomini che andranno tutti alla Bastiglia o saranno impiccati, diceva d'Artagnan con furore, ed io certamente non essi, mentre... «maieutico» che li ho accolti e amati, sarà tenuto per loro complice. Che direbbe mio padre.



GAETANO MARTINEZ: Giovane donna (1947)

COSA HA MAI FATTO LO "STATO LIBERALE" PER DIFFONDERE LA CULTURA?

Le biblioteche popolari una spina nel fianco alle destre

Tutte le iniziative socialiste per combattere l'ignoranza e portare nel popolo la cultura furono sempre ostacolate o ignorate dai vari governi dall'unità in poi

Non è molto complicato e difficile tracciare la storia delle biblioteche popolari in Italia. Anche una pubblicazione ufficiale, e certamente non imputabile di spirito antiborghese, quale l'Enciclopedia Treccani, dice, testualmente, che un'organizzazione e una storia delle biblioteche popolari in Italia praticamente non esiste. E per la borghesia italiana questo non è certo un vanto.

Tuttavia una storia, un'esile storia, c'è. Solo che, se la Treccani avesse cercato di tracciare, avrebbe dovuto parlare di iniziative popolari, di un'impresa voluta da personalità del Partito socialista italiano di cinquant'anni fa, avrebbe dovuto dire che una rete diffusa nazionalmente di biblioteche popolari si era costituita per il desiderio degli strati popolari di avere una loro cultura, di entrare nel sacro tempio della cultura, in Italia ristretto a pochissimi privilegiati, avrebbe dovuto con-

fermare che questa iniziativa visse anche durante il fascismo, per alcuni anni, malgrado la lotta che il fascismo le faceva, ma a dominarla e a soffocarla. Particolarmente della grande opera di Ettore Fabietti. Prima di lui i tentativi erano stati scarsi e locali, anche se generosi.

Sorgeva «l'umanitaria»

A pochi anni dall'unità d'Italia, il filologo Pietro Giacosa fondò a Torino il Circolo Filologico (1872). E se nel discorso di inaugurazione già invitava il governo di allora a mostrare maggiore interesse per la cultura del popolo, si vede che la situazione in tre quarti di secolo non è progredita.

Il dorso storico della borghesia italiana, di fondare uno stato veramente democratico, e democratico quindi anche sul terreno della cultura, non fu sentito che da pochi. La borghesia di potere, quale classe dirigente, non l'assolse affatto.

LE PRIME A ROMA

giavano a una sostanza umana, a una realtà che, se pure vista in particolare, attingeva profondamente alla scoperta di un senso, vitale come era d'un suo intimo contatto popolare: era la sua «napoletanità», il suo «dialetto», il suo modo di guardare, di sorprendere, di vivere degli uomini e delle cose con una concezione particolare, fatta più che di lettere, di un'esperienza libera e moderna e pur legata ad una tradizione, a una cultura, a una storia, partendo da questa sostanza, da questo genuino calore il suo teatro ha raggiunto un significato e un valore nazionali (pensare a «Napoli milionaria», a «Questi fantasmi», a «Voci di dentro» e soprattutto a «Filumena Marturano»).

Ma nella «Grande magia», Eduardo è rimasto solo a lavorare con i temi addizionali e moltiplicandoli in un gioco gratuito se così prevedibile era il loro svolgimento, per quanto si aggrovigliasse sempre più elaborati con una forza persuasiva, con una efficacia teatrale da grande attore.

Ed era che altrove essi si appog-

giavano a una sostanza umana, a una realtà che, se pure vista in particolare, attingeva profondamente alla scoperta di un senso, vitale come era d'un suo intimo contatto popolare: era la sua «napoletanità», il suo «dialetto», il suo modo di guardare, di sorprendere, di vivere degli uomini e delle cose con una concezione particolare, fatta più che di lettere, di un'esperienza libera e moderna e pur legata ad una tradizione, a una cultura, a una storia, partendo da questa sostanza, da questo genuino calore il suo teatro ha raggiunto un significato e un valore nazionali (pensare a «Napoli milionaria», a «Questi fantasmi», a «Voci di dentro» e soprattutto a «Filumena Marturano»).

vano alternarsi per presentare sempre più un numero imponente, vi passeggiavano incessantemente armati di tutto punto e pronti a tutto. Lungo uno di quei grandi saloni, nell'area occupata dalla nostra moderna civiltà innalzerebbe un'intera casa, salivano e discendevano i sollecitatori di Parigi che ambivano un favore qualunque, gentiluomini provinciali avidi di essere arruolati, e gli stufferi lagnosi di ogni colore, che venivano a recare al signor di Tréville le ambasciate delle loro padrone. Nell'anticamera, sopra lunghe panchette circolari, sedevano gli eletti, vale a dire coloro che erano chiamati. Ivi regnava un continuo mormorio.

Il giorno in cui si presentava d'Artagnan, l'assemblea era imponente; massime per un provinciale che appena arrivava dalla sua provincia.

Infatti, una volta passata la soglia della porta, tempestate di lunghi ciondoli colla testa in forma quadrangolare, ci si trovava in mezzo ad una truppa di armati che s'incrociavano nel cortile, discorrendo, contrastando, giocando fra di loro. Per aprirsi un passaggio in mezzo a quel tumulto d'armi, bisognava essere ufficiale, gran signore o bella donna. Si fu dunque in mezzo a quel-

Appendice dell'UNITA'

TRE MOSCHETTIERI

GRANDE ROMANZO di ALESSANDRO DUMAS

RIASSUNTO della puntata precedente

D'Artagnan, un giovane guascone di circa trent'anni, ha deciso di raggiungere Parigi, metà delle sue ricche ambizioni. Suo padre, nel condogli gli affida quindici scudi, e un vecchio romanzo e una lettera del bastardo di Tréville a moltiplicare il suo nome e costruirlo a sostare nel borgo.

Il giorno dopo D'Artagnan constata la scomparsa della sua preziosa lettera dovuta senza dubbio all'osciosità.

Decide perciò di avventurarsi nell'anticamera di Parigi per poter conferire con il signor di Tréville e narrargli l'accaduto.

Luigi XIV eccitò tutti i piccoli astri della sua Corte col suo immenso splendore, ma suo padre, sole «pluribus impar», lasciò il suo personale splendore a ciascuno dei suoi favoriti, il suo individuale valore a ciascuno dei suoi cortigiani. Oltre la Corte del re, e quella del cardinale si contavano allora a Parigi più di cinquanta minori corti di qualche importanza, e fra queste duecento quella del signor di Tréville era la più frequentata.

La corte del suo palazzo, situata nella contrada del Vieux-Colombier, assomigliava ad un campo, e ciò dalle sei ore del mattino in estate e dalle otto nell'inverno. Da cinquanta a sessanta moschettieri, che sembra-

chiaso ed a quel disordine che il nostro giovine si presentò col cuore palpitante, ponendo il suo lungo spadone fra le magre sue gambe e tenendo una mano sul-

loro del suo fodero con quell'incerto sorriso del provinciale imbarazzato, che si vuol dare dell'importanza. Appena passato un gruppo respirava più libera-

mente, ma ei capiva che si volevano osservarlo per la prima volta in vita sua, d'Artagnan, che fino a quel giorno aveva avuto buonissima opinione di se medesimo, si sentì ridicolo.

Giunto allo scalone, fu peggio ancora: sui primi gradini erano in quattro moschettieri che si divertivano a questo gioco, mentre dieci o dodici loro compagni attendevano sul pianerottolo che venisse la loro volta per prendere parte alla partita. Uno d'essi si slanciò sul gradino superiore colla spada nuda in mano, impediendo, ad almeno tentava d'impedire che gli altri tre salissero. Questi altri si schermivano contro di lui colla loro aglissima spada. D'Artagnan stimò dapprima quattro moschettieri che si schermiva: la credeva col bottone; ma a certe graffiature che recavano quelle armi, s'accorse ben presto che al contrario era affilato ed aguzzato a piacere, e ad ogni colpo di quella ferite, non solo gli spazzava il sangue, ma lo colpiva anche gli avvisi.

D'Artagnan, che non voleva esserlo, ma che era facile alla sorpresa, fu sbalordito da quel nascestempo; eppure era appena al principio restavano il pianerottolo e l'anticamera.

Nel pianerottolo non si battevano, si raccontavano degli

che m'ha tanto raccomandato il fiespeto al cardinale, se mi passasse in questa società di veri pagani?

Siccome egli era assolutamente estraneo alla folla dei cortigiani del signor di Tréville, ed era la prima volta che lo vedeva in quel luogo, vennero a domandargli che desiderasse. A quella domanda d'Artagnan pronunciò umilmente il suo nome, marcando il titolo di cortigiano, e pregò il cameriere che era venuto a fare il simile interrogazione, di implorare presso dal signor di Tréville un momento d'udienza, domanda che quegli con rara protezione, promise di presentare a tempo e luogo. D'Artagnan un poco rimosso dalla sua prima sorpresa, decise campo di studiare un po' i costumi e le fisionomie.

(Continua)

DOMANI:
3
PUNTATE
dei
Tre moschettieri